

Ustica
Parte civile
attacca
Formica

ROMA. Ancora strascichi polemici intorno alla strage di Ustica, dopo la replica del ministro Formica (Psi) al presidente della commissione Stragi, il senatore Libero Gualtieri (Pri). A scendere in campo, ieri mattina, l'avvocato Romeo Ferrucci, che rappresenta i familiari delle vittime di Ustica e che da ieri - come lui stesso ha comunicato - assiste anche 200 ex dipendenti della società Itavia.

La scansa di accuse e controaccuse è nata, come si ricorderà, dalla prerelazione sui lavori della commissione Stragi, che Gualtieri ha presentato tre giorni fa. Fra l'altro, il presidente sostiene che Formica (al tempo del disastro ministro dei Trasporti) non comunicò al Parlamento la confidenza fattagli dal generale Saverio Rana, presidente del Registro aeronautico italiano, che subito dopo la tragedia vent'anni fa, sulla base di un esame dei tracciati radar, ipotizzò del missile.

Formica ha risposto con una lettera alla lott e a Spadolini in cui si dice «angosciato» dai «polveroni dove tutto si confonde e tutti diventano uguali». E per dissiparli ha esibito il resoconto stenografico di una seduta del Senato in cui rispose, alla pioggia di interrogazioni parlamentari, che «l'ipotesi del missile resta più forte delle altre». Formica ha ricordato anche che in quei giorni Gualtieri presentava una mozione che sosteneva la tesi che il Dc9 Itavia era precipitato per un cedimento strutturale.

Ieri è intervenuto nella polemica l'avvocato Ferrucci, il personale ex Itavia - ha dichiarato ai cronisti - può dare ampia prova in qualsiasi sede che il ruolo svolto da Formica nelle defatiganti trattative tra i sindacati e il suo ministero per risolvere il vitale problema del loro futuro professionale fu un ruolo che tendeva a favorire cause diverse da quelle perseguite dai sindacati: cause che si avvalevano della cortina fumogena innalzata intorno alla tragedia del Dc9, e che finirono col prevalere. Il riferimento è alla revoca delle concessioni di tratte di linea all'Itavia, e al successivo fallimento.

L'avvocato Ferrucci continua accusando Formica di aver «maldestramente chiamato in causa i presidenti delle due Camere per coinvolgerli nel tentativo di ostacolare chi si sforza di cercare la verità in mezzo a straordinarie difficoltà di ogni genere, le prime delle quali provengono proprio dall'allora ministro dei Trasporti». Ferrucci cita due documenti: un'interrogazione di Rodotà (aprile 1988) sul colloquio Formica-Rana, rimasta senza risposta; e un resoconto sommario della seduta dell'8 luglio '80 al Senato, nel quale non figura «alcuna autentica informazione» su ciò che Rana confidò al ministro.

Recapitato a Oscar Zannoni industriale di Reggio Emilia e cognato di Silvana Dall'Orto vittima d'un rapimento «anomalo»

L'ordigno scoperto e disinnescato doveva provocare una carneficina Non si esclude un collegamento con la vicenda del sequestro

Pacco esplosivo, strage sventata

Congegnato come un micidiale e sofisticato scherzo di carnevale, un pacco postale alla dinamite sarebbe dovuto esplodere nella villa dell'industriale Oscar Zannoni, nel centro di Reggio. Qualcuno si è accorto dell'ordigno, gli artigiani l'hanno disattivato. Zannoni è cognato di Silvana Dall'Orto, liberata dopo 195 giorni di sequestro con un riscatto di 4 miliardi.



Silvana Dall'Orto, il giorno del rilascio, in compagnia del marito

OTELLO INCERTI

REGGIO EMILIA. La villa di Oscar Zannoni è ai margini del centro storico, a poche decine di metri dalla circoscrizione, in una fascia di abitazioni di gran pregio penalizzate adesso dall'inquinamento e dal rumore del vicino traffico. Il piano degli ignoti mittenti era di far saltare in aria Zannoni, sua moglie Loredana Panzani e i suoi due figliuoli, all'apertura del pacco-bomba contenente un chilo di dinamite, dieci candelotti.

La strage avrebbe potuto fare vittime anche fra i passanti e nei negozi attorno. Ma il micidiale piano non

ha funzionato. Qualcuno si è accorto che il pacco poteva essere pericoloso. La versione ufficiale dice che questo sarebbe avvenuto negli uffici delle Poste, lunedì mattina, ma nessuno dei dipendenti, e lo stesso direttore della sede di Reggio, ne sa qualcosa. La scoperta deve essere avvenuta in altro modo, o in un'altra città, o quando il pacco era già stato recapitato nella villa di Zannoni.

Gli artigiani sono riusciti a disattivare il congegno elettronico, alimentato da due pile da 9 volt, che avrebbe dovuto fare esplodere la dinamite non appe-

na qualcuno avesse aperto l'involucro. In particolare è stato salvato il congegno, il che potrà essere molto utile all'inchiesta. La dinamite è stata fatta poi brillare, venerdì pomeriggio, nel poligono di tiro di Reggio.

Altri, scarni particolari: il

pacco portava la scritta «fragile», era stato spedito da una città del Nord, e da un mittente ovviamente fassullo. Di più gli inquirenti non dicono.

«Certo - commenta il Procuratore della Repubblica Elio Bevilacqua - occor-

re un movente molto forte per indurre qualcuno a mettere in pratica un attentato del genere. Ci vuole molto odio, perché chi ha spedito il pacco ha messo in conto la possibilità di fare una strage».

Il fatto che Oscar Zanno-

ni sia entrato nelle trattative per il sequestro di sua cognata Silvana Dall'Orto, in particolare per mettere assieme i 4 miliardi del riscatto, induce a ipotizzare un collegamento tra il pacco e questo sequestro definito «anomalo». Ma potrebbero esserci altri moventi.

Oscar Zannoni non è uno che passi inosservato. Nell'estate scorsa, con 100 miliardi, aiutato da un pool di banche, divenne proprietario del gruppo ceramico Cisa Cerdisa Smov, che ha un fatturato sui 300 miliardi e 13 stabilimenti nel Reggiano e nel modenese.

In pratica, uno dei tre colossi del comparto ceramico sassolese. Un uomo così, come è avvenuto per il fratello Giuseppe con il rapimento della moglie, potrebbe essere entrato nel mirino di una feroce estorsione. L'industriale ora è irraggiungibile, strettamente protetto da una scorta delle forze dell'ordine.

Torna in aula il processo per l'attentato sul rapido Napoli-Milano In primo grado sono stati inflitti 5 ergastoli

Strage del 904, inizia l'appello

Nell'aula bunker dell'ex carcere femminile Santa Teresa si celebra domani in Corte d'assise d'appello il processo per la strage del treno «904». Tra i principali imputati il cassiere della mafia Pippo Calò e il boss fascista del rione Sanità a Napoli, Giuseppe Misso. Presiede la Corte il dottor Giulio Catelani, pubblico ministero Antonino Guttadauro. In primo grado erano state inflitte cinque condanne all'ergastolo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. A un anno dalla sentenza di primo grado, inizia domani nell'aula bunker dell'ex carcere femminile di Santa Verdiana, dinanzi alla Corte d'Assise, il processo d'appello per la bomba del «904», scoppata alle 19,08 dell'antivigilia di Natale '84, nella galleria ferroviaria che attraversa il confine tra la Toscana e l'Emilia. L'esplosione provocò 16 morti e 267 feriti. Il 25 febbraio '89 cinque persone sono state condannate all'ergastolo: Pippo Calò, il cassiere della mafia, Guido Cercola, braccio destro di Calò, Giuseppe Misso, il

boss del rione Sanità a Napoli, Alfonso Galeota e Giuseppe Pirozzi, luogotenenti di Misso, Friedrich Schaudinn, il tecnico che costruì i timer utilizzati per l'attentato ma avuto 25 anni, ma ora risiede tranquillamente in Germania dopo essere scappato approfittando degli arresti domiciliari. Franco Di Agostino, un altro componente della banda, ha preso 28 anni, 4 anni Carmine Esposito, l'ex poliziotto della stradale di Napoli che alcuni giorni prima della strage parlò di «un attentato ad un treno in partenza da Napoli». Al proces-

so mancava l'ex deputato missino Massimo Abbattangelo, rinviato a giudizio per la strage ma che finora ha usufruito dell'immunità parlamentare: ora la commissione della Camera ha concesso l'autorizzazione a procedere. Secondo l'accusa fu Abbattangelo a fornire al gruppo napoletano di Misso i candelotti di tritolo utilizzati per realizzare la bomba insieme all'esplosivo semtex che, invece, fu procurato direttamente da Calò e dai suoi uomini.

La bomba del «904», sostennero i giudici fiorentini di primo grado, rientrava in una nuova strategia della mafia che aveva stretto un'alleanza d'acciaio con la camorra e l'eversione di destra per scardinare le istituzioni. Durante il processo di primo grado alcuni difensori parlarono del «teorema Vigna». La formula serpeggiava fra i corridoi del bunker e trovò un certo credito. Come se il coinvolgimento

di alti vertici della mafia nella strage (Pippo Calò) fosse un'ipotesi di lavoro, un'annunciazione iniziale, alla quale, come avviene in un teorema di geometria, fosse seguita la dimostrazione. In realtà quando gli inquirenti, la Digos fiorentina e il pubblico ministero Vigna, seguendo un cammino puntiglioso segnato dalla traccia dell'esplosivo, approfondito da una perizia di alto valore scientifico (stabilì esattamente la composizione dell'ordigno prima ancora della scoperta dei candelotti a Poggio San Lorenzo e delle confessioni dei «pentiti»), si imbattono in Cercola e Schaudinn. Poi quando arrivarono a Pippo Calò, furono i primi a restare meravigliati.

Il processo per la strage del treno «904» è forse il più importante processo di mafia che si svolga in Italia. Perché in esso si comprende nitidamente la valenza politica del fenomeno ma-

fioso. Il punto d'unione fra i due organizzatori della strage di Natale (Calò e Misso) è proprio il collegamento con il clan dei Nuvoletta di Napoli. E sempre Misso e Calò costituiscono l'aggravante con l'eversione di destra. Il primo, che da anni organizzava propaganda più o meno violenta per alcuni esponenti del Msi napoletano, decise di fondare «un ristretto gruppo dedito ad azioni terroristiche». Il secondo, che a Roma organizzava il riciclaggio del denaro sporco della mafia, intratteneva nella capitale rapporti d'affari con l'agguerrita banda della Magliana, a sua volta in contatto con vari terroristi neri tra cui Fioravanti, Alibrandi e Sordi. Calò conosceva bene alcuni capi della gang, tra cui Danilo Abbucciati (quest'ultimo rimase ucciso nell'aprile dell'82 nel corso dell'attentato a Roberto Rosone, vice direttore del Banco Ambrosiano). Il processo



Pippo Calò

d'appello (presidente Giulio Catelani, giudice a latere Cindolo, pubblico ministero Antonino Guttadauro) vede impegnati come difensori degli imputati, alcuni noti penalisti: il professor Pisapia di Milano difenderà Cercola, Pippo Calò sarà difeso da Reina di Palermo che ha presentato una memoria di 450 pagine, mentre Misso avrà come difensore l'avvocato Mellini di Roma. La parte civile sarà rappresentata dagli avvocati Guido Calvi, Antonino Flavio, Danilo Ammannato, Ignazio Vaccaro.

Seconda domenica senza auto per i napoletani



La «domenica a piedi» si replica a Napoli, dopo appena otto giorni, tra polemiche mai sopite e maggiori perplessità sul funzionamento del servizio di trasporto urbano e dei controlli da parte dei vigili urbani, soprattutto nelle ore precedenti e successive al divieto di circolazione. Per la seconda domenica consecutiva, infatti, i napoletani lasceranno a casa le autovetture private, ma questa volta il divieto è prolungato di due ore e mezzo (dalle 10 fino alle 19,30 anziché alle 17) per consentire il deflusso dallo stadio San Paolo, dove è in programma un incontro di «cartello» tra la squadra locale e quella della Roma. L'azienda di pubblico trasporto, che già domenica scorsa si era dimostrata in «affanno» (dopo le 17 finì il «servizio straordinario», gli autobus erano completamente spinti dalla circolazione lasciando appiattiti migliaia di cittadini sotto la pioggia battente), si è detta impossibilitata a trasportare dallo stadio oltre 40mila persone nell'arco di due ore. Gli altri 40mila spettatori che presumibilmente convergeranno allo stadio San Paolo dovranno «arrangiarsi» con i mezzi delle Fs (una potenzialità di 10-15mila posti), con le proprie autovetture approfittando della deroga al divieto concessa per lo svincolo della tangenziale di Agnano (ma i posti auto nei parcheggi sono solo 2.000) o a piedi. All'ultimo momento è stato scongiurato uno sciopero del sindacato dei vigili urbani Snavu indetto per sollecitare il pagamento di competenze arretrate.

A Bagheria intimidazione mafiosa contro sindacalista

Un grave atto intimidatorio di stampo mafioso è stato compiuto ai danni del segretario della Cgil di Bagheria Antonio Palazzo. Ignoti hanno appiccato il fuoco all'autovettura che il sindacalista aveva parcheggiato sotto casa, in via Città di Palermo. L'autovettura è stata completamente distrutta dalle fiamme. La polizia ha trovato vicino alla carcassa dell'autovettura una scatola di fiammiferi. Gli attentatori avrebbero cospirato di benzina la «Fiat Uno» e vi hanno poi appiccato il fuoco. La segreteria della Camera del lavoro di Palermo, in una nota, esprime solidarietà ad Antonio Palazzo e sottolinea come l'attentato si collochi nel clima generale di quella città, dove sempre più vengono lesi diritti e prerogative del mondo del lavoro e dei cittadini. «La Cgil di Bagheria - prosegue il comunicato - è stata impegnata in questi anni in una battaglia di rinnovamento delle istituzioni e di sviluppo civile del complesso della società, in particolare nella battaglia per la trasparenza nei rapporti di lavoro e negli avviamenti». La Cgil fa, inoltre, appello «a tutte le forze democratiche ed antimafiose perché venga spazzato un clima odioso e condotta con maggior vigore la lotta per i diritti, la trasparenza e contro la mafia». La nota conclude con un invito alla commissione parlamentare Antimafia perché torni ad occuparsi di Bagheria.

Lite in discoteca, poi inseguimento Ragazzo muore in un incidente

litigio in discoteca. Insieme a due altri amici (Vito Serino, di 22 anni, e Simone Pedrotti, di 16) Giuseppe Pellegri, di Brusimponio, dipendente di un'azienda tessile, si era recato alla discoteca Piccolo Lago di Ghirla. All'uscita del locale, i tre ragazzi hanno avuto un alterco con altri giovani, pare a causa di «divergenze di opinioni» calcistiche. I tre amici si sono poi allontanati a bordo di una Golf in direzione di Ponte Tresa, ma sono stati inseguiti dagli altri giovani a bordo di due autovetture. Lungo una curva, la Golf è uscita di strada e Pellegri è stato decapitato dallo spartitraffico. Al momento dell'impatto il ragazzo aveva il busto fuori del finestrino. Le persone con cui i tre amici avevano litigato sono fuggite.

Pisa Uccide la moglie a cottellate

mezzanotte: tra i due coniugi è nata una animata discussione per motivi ancora da accertare da parte della polizia. L'uomo ha preso un coltello ed ha cominciato ad infierire sulla donna che è caduta a terra in una pozza di sangue. Al momento dell'arresto l'uomo, con ancora le mani insanguinate, stava cercando di portare soccorso alla moglie che però non dava più segni di vita.

GIUSEPPE VITTORI

Omicidio l'altra notte in pieno centro a Pisa. Una donna di 22 anni, Silvia Bendinelli, è stata uccisa, a colpi di coltello, dal marito, Giuliano Caracap, di 23 anni. Il tragico fatto è accaduto poco dopo la mezzanotte: tra i due coniugi è nata una animata discussione per motivi ancora da accertare da parte della polizia. L'uomo ha preso un coltello ed ha cominciato ad infierire sulla donna che è caduta a terra in una pozza di sangue. Al momento dell'arresto l'uomo, con ancora le mani insanguinate, stava cercando di portare soccorso alla moglie che però non dava più segni di vita.

«Panorama»
«Col ghiaccio l'Atr 42 non può volare»

ROMA. Il processo per la tragedia dell'Atr 42 che precipitò a Gomera di Crezzo «insabbiato» i piloti «lanciano un ultimo allarme: col ghiaccio col ghiaccio non può volare». Questo il contenuto di un articolo del prossimo numero di Panorama, che rievoca il disastro del 15 ottobre 1987 ed elenca una serie di casi, riportati in un rapporto dell'Italpa (la federazione internazionale delle associazioni dei piloti di linea), di Atr 42 che si sono trovati in difficoltà per la formazione di ghiaccio anche moderato.

Come si sa, dopo l'incidente l'Ati ha aggiornato i manuali Atr 42 destinati ai piloti. Ma questi - riferisce Panorama - avevano chiesto nell'agosto scorso un incontro con Civiltavia, Alitalia, Ali e Avianova (che gestisce con gli Atr linee che erano dell'Ati) per discutere i problemi del «Colibri», com'è definito il biturboreattore prodotto dal consorzio Aeritalia-Aerospatiale. Fra l'altro, i rappresentanti dei piloti volevano discutere dell'opportunità di cancellare le rotte alpine, «quasi incompatibili con le limitazioni dell'aereo». Ma la loro lettera non ha mai ricevuto risposta.

A 7 mesi dall'assassinio di Gisella Orrù, inchiesta quasi a zero

Carbonia, perizie favorevoli a tre imputati del «giallo del pozzo»

A sette mesi dall'uccisione di Gisella Orrù, il «giallo del pozzo» sembra giunto ad una clamorosa svolta. Dopo l'esito di alcune perizie, i magistrati si appresterebbero a prosciogliere tre dei quattro imputati accusati dell'omicidio della quindicenne di Carbonia. In carcere resterebbe solo il «pentito», Salvatore Piroso, segnalato in compagnia della ragazza la notte del delitto. E l'indagine riparte da zero.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO BRANCA

CAGLIARI. L'ultimo atto dell'inchiesta si svolgerà con ogni probabilità domani sera nell'ufficio del giudice istruttore: un confronto insolito tra il «pentito» Salvatore Piroso, e l'anziana nonna di Gisella Orrù. Lui, accusato di «concorso nell'omicidio della ragazza», è protagonista principale di questa prima fase dell'inchiesta, lei per anni la persona più vicina alla vittima, soprattutto in seguito alla separazione dei genitori. Subito dopo il giudice Alessandro Lener dovrebbe trarre le conclusioni di sette mesi di indagini, interrogatori e perizie. Sul suo tavolo ci sono già da tempo le istanze di scarcerazione presentate dai

legali di alcuni imputati. A meno di sorprese dell'ultima ora, finirà con accoglierle. E l'indagine dovrebbe ripartire così quasi da zero.

La svolta dell'inchiesta è giunta qualche giorno fa da Padova, con i risultati della superperizia affidata all'Istituto di Medicina legale dell'Università. Si trattava di analizzare alcuni «campioni» recuperati nell'auto di uno dei presunti assassini di Gisella, il pregiudicato Licurgo Floris. Ebbene, quelle che in un primo momento erano sembrate tracce di sangue e dei capelli della ragazza, in realtà erano solo peli e resti di qualche animale. Uno dei pochi (forse l'uni-

co) riscontri «oggettivi» del racconto del pentito è così venuto a cadere. Da qui, le richieste di proscioglimento per 3 dei 4 imputati: Licurgo Floris, Giampaolo Pintus e Gianpaolo Paus. Resterebbe, forse, solo il «pentito» Salvatore Piroso, considerato sempre di più l'elemento chiave di una vicenda dai numerosi punti oscuri. Ecco i momenti salienti.

Il delitto del pozzo. La scoperta del cadavere di Gisella Orrù avviene quasi per caso il pomeriggio del 7 luglio, ad opera di alcuni ragazzi a passeggio ne le campagne di Carbonia. Il corpo affiora da un pozzo ormai a secco per la lunga siccità. Completamente nuda, sul capo mostra le tracce di alcune contusioni, e all'altezza del cuore, un piccolo, profondo foro: una stiletta. Con ogni probabilità la morte risale alla stessa notte della sua scomparsa, il 28 giugno. I familiari avevano sperato, fino all'ultimo, in una «normale» fuga da casa. Poco dopo la scomparsa, infatti, alla nonna di Gisella era giunta la telefo-

nata di una misteriosa amica: «Sua nipote è con me, siamo partite per una vacanza...».

L'inchiesta. Nei giorni successivi, al commissariato di Ps di Carbonia vengono convocati e interrogati decine di persone: amici, parenti, conoscenti, pregiudicati. Si indaga nel giro della droga, della prostituzione, della piccola criminalità. Ma, a quanto pare, sarà una segnalazione anonima a portare sulle tracce di Salvatore Piroso, un amico di vecchia data della famiglia Orrù e vicino di casa della ragazza. Qualcuno ha visto salire Gisella sulla sua auto, una 126 bianca, la notte del delitto. Solo «torchio» per dodici ore, alla fine Piroso confessò: è vero, è stato lui ad avvicinare Gisella e a organizzare l'incontro con i suoi assassini. Una gita a cinque in campagna, finita per chissà quale motivo nel sangue. A uccidere Gisella, secondo il racconto del «pentito», sarebbero stati Licurgo Floris, un «balordo» con precedenti nel giro della prostituzione, e Giampaolo Pintus, un tossicodipendente, appartatisi nel bosco

con la ragazza, mentre lo stesso Piroso se ne stava in macchina assieme ad una prostituta, Gianna Pau. Il movente? Forse un tentativo di violenza, forse qualche misterioso ricatto. Partono gli ordini di cattura e vengono disposti accertamenti e perizie.

Sette mesi e mezzo di indagini, però, a quanto pare non hanno portato a nulla. Nessun nuovo elemento, nessun riscontro, nessuna testimonianza a favore. «Si ha l'impressione - sostiene l'avvocato Michele Schirò, uno dei legali di parte civile - di un impianto accusatorio troppo frettoloso, fondato su elementi fragilissimi. E così, nonostante la meticolosità e la pazienza degli investigatori dopo la formalizzazione dell'inchiesta, forse i veri assassini, o i veri complici dell'assassinio, sono rimasti nell'ombra...». Forse, viene fatto notare negli ambienti investigativi, c'è ancora il tempo di mediare, per non compromettere l'inchiesta: ma chi sa, deve parlare. Da quel tragico pomeriggio d'estate nessuno ha ancora raccolto l'appello.

Nuove norme al Comune di Genova

Hai qualcosa da fare? In ferie per 30 minuti

«Vado a prendere mia figlia a scuola: mi segni trenta minuti di ferie». D'ora in poi i dipendenti del comune di Genova potranno consumare le loro vacanze a colpi di mezz'ora. La delibera, in dirittura d'arrivo, ha sollevato un polverone a palazzo Tursi; le ferie smunzate faranno risparmiare qualche centinaio di milioni, ma potrebbero avere conseguenze negative sulla funzionalità dei servizi al pubblico.

PIERLUIGI GHIGGINI

GENOVA. L'idea non è nuova, tuttavia è la prima volta che una simile decisione investe una struttura tradizionalmente poco permeabile alle innovazioni nella gestione del personale, com'è appunto l'Ente locale. La decisione assunta dalla Giunta di pentapartito del Comune di Genova è ancora al vaglio del Comitato di controllo, che ha chiesto i chiarimenti di rito, ma se non ci saranno intoppi dovrebbe essere attuata a partire dalla prossima settimana. I dipendenti interessati sono oltre diecimila: fra qualche giorno avranno diritto non più ad un mese di ferie, bensì a 201 ore e 30 minuti l'anno. La differenza non è solo formale: se

nei quindici giorni successivi, con lavoro straordinario di analogo durata e naturalmente non retribuito. C'è invece chi guarda con preoccupazione ai prevedibili aggravarsi dei problemi organizzativi in una «macchina» che già non brilla per efficienza. Il problema riguarda soprattutto i servizi al cittadino che mai tollerano una frammentazione delle presenze; come sarà possibile conciliare l'apertura degli sportelli, la gestione degli asili nido e delle scuole materne con una massa - prevedibilmente elevata - di ferie «programmate» a colpi di trenta minuti?

Ma ad alimentare le perplessità è anche il significato intrinseco della riforma che, pur ampliando notevolmente i margini di scelta dei dipendenti, finisce per intaccare il principio delle ferie intese come diritto costituzionale ad un periodo di riposo adeguatamente lungo. Se non altro qualcuno avrà l'illusione che un caffè al bar equivale, almeno per la burocrazia comunale, ad un soggiorno alle Seychelles.